

---

# LA CALISTO

Dramma per musica.

testi di

Giovanni Faustini

musiche di

Francesco Cavalli

Prima esecuzione: 28 novembre 1651, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 201, prima stesura per **www.librettidopera.it**: marzo 2010.

Ultimo aggiornamento: 23/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la  
**Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano**  
per la gentile collaborazione.

---

# INTERLOCUTORI

---

## *Prologo*

**LA NATURA** ..... CONTRALTO

**L'ETERNITÀ** ..... SOPRANO

**IL DESTINO** ..... SOPRANO

## *Favola*

**GIOVE** ..... BASSO

**MERCURIO** ..... TENORE

**CALISTO**, figliuola di Licaone re di Pelasgia  
vergine di Diana ..... SOPRANO

**ENDIMIONE**, pastore innamorato di Diana,  
cioè della luna ..... CONTRALTO

**DIANA**, innamorata di Endimione ..... SOPRANO

**LINFEA**, seguace di Diana ..... SOPRANO

**IL SATIRINO** ..... SOPRANO

**PANE**, dio de' pastori ..... CONTRALTO

**SILVANO**, dio delle selve ..... BASSO

**GIUNONE** ..... SOPRANO

**LE FURIE** (soprani) ..... ALTRO

Coro di Menti celesti.  
Coro di Ninfe arciere di Diana.

*Si rappresenta la favola ne' contorni di Pelasgia, regione del Peloponneso, che fu  
poscia detta Arcadia da Arcade figliuolo di Giove, e di Calisto.*

---

## All'illustrissimo

---

All'illustriss. sig. Marc'Antonio Corraro suo patron colendissimo.  
Giovanni Faustini.

Queste due principesse gemelle, illustrissimo mio signore, generate, e partorite quest'anno sotto gl'auspici della sua protezione, non potranno, se non vivere felicissime, a' guisa di quei nati, che prosperati da un fato parziale, trovano nelle loro geniture Giove nella casa primiera. È aforismo astronomico di Sconero, e di Ringelbergio, che nella casa antedetta questa giovevole Intelligenza rende il genito grande, e de' fratelli maggiore; perciò sperano Calisto, ed Eritrea divenire più illustri de' loro reali germani, custodite da mente sì nobile triplicatamente conspicua, per nascita, per forma, e per spirito. Si confida più Calisto di restare eternata sotto la direzione di v. s. illustrissima che dall'onnipotenza del suo Giove, ed Eritrea più si promette dal suo favore, che dalla custodia degl'assiri dèi tutelari. Io, padre di queste reine, pubblicando le comuni obbligazioni, e facendo di loro deposite le nostre memorie, più non potendo, bacio a v. s. illustrissima le mani.

## Delucidazione della favola

---

Noto è l'ardire magnanimo di Fetonte, e come mal sapendo reggere i paterni destrieri, divenne per la salvezza del mondo ardente segno del fulmine. Giove intento alla confermazione delle cose prodotte, vedute intatte le sfere dalle fiamme solari, scende con il nipote Mercurio in terra, l'uno depresso il folgore, e l'altro con la verga i tallari, per ristorarla de torti ricevuti. Il primo suolo, che calca è il Pelasgio, frequentato da Diana per la copia delle fonti, per il numero delle selve ripiene di fiere, ma più per il suo bello Endimione amato da lei con affetti segreti. Era il decoro dello stuolo delle vergini faretrate, seguaci della deà cacciatrice, Calisto, figliuola del re Licaone, di quel Licaone, che ridendosi de miracoli di Giove, quando altra volta sceso dall'Olimpo, sconosciuto andava peregrinando il mondo per notare la scelleraggine umana, provocandosi contro l'ira di quella maestà, con orribili conviti, vide tutta foco la reggia, ed egli, atterrito nella fuga, trasformarsi in un lupo. Questa, fanciulla tenera, e semplice, abbandonati i lussi reali, e datasi alle selve, votò la verginità a Cinzia; quasi che 'l fato la spingesse ne' boschi, fatti nidi del padre transmigrato per innalzarla alle stelle.

Lettore.

Alcune scene innestate nella favola per dilettere fuori della sua tessitura, le leggerai nel fine del dramma.

---

# PROLOGO

---

## Scena unica

*L'antro de L'eternità.  
La natura, L'eternità, Il destino.*

LA NATURA Alme pure, e volanti,  
che dal giro, che forma il serpe eterno  
annodando i principi, uscir dovete,  
scese, giuste sedete,  
fatte aurighe, al governo  
de corpi misti, e post'il freno al senso,  
i spazi della vita  
correte illustri, acciò virtù sul dorso  
qui vi ritorni, terminato il corso.

### L'ETERNITÀ

Chi qua sale  
immortale  
vive vita  
infinita,  
divinizza la Natura.  
Ma sassosa  
faticosa  
è la via,  
che qui in via,  
è la strada alpestra, e dura.

### LA NATURA E L'ETERNITÀ

Il colle d'Alcide  
conduce quassù  
eccelsa virtù  
a quest'alta cima  
i spirti sublima.

IL DESTINO Gran madre, ottima duce, antica augusta  
produttrice ferace  
di ciò, che dentro gl'elementi ha vita;  
perché resti scolpita  
nell'antro adamantino  
tua nobile fattura  
quivi ascende il Destino.

LA NATURA Immutabil garzone  
più vecchio di Saturno e più di me,  
entra, che 'l varco non si vieta a te.

IL DESTINO Diva, che eterni, e divi  
con stellati caratteri nel foglio  
del sempiterno i nomi noti, e scrivi;  
dal serpertino tuo sferico foglio  
eternizza Calisto. Al firmamento,  
nova forma s'accresca, ed ornamento.

L'ETERNITÀ Chi la chiama alle sfere?  
Qual merto l'immortala?

IL DESTINO Il mio volere.  
Non si chiede ragione  
di ciò, che 'l fato termina, e dispone,  
sono i decreti miei  
arcani anco agli dèi.

L'ETERNITÀ, LA NATURA E IL DESTINO

Calisto alle stelle.  
Di rai scintillanti  
i vaghi sembianti  
s'adornino eterni.  
Ai poli superni  
s'accreschin fiammelle.  
Calisto alle stelle.

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Selva arida.*

*Giove, Mercurio.*

GIOVE Del foco fulminato,  
non stempraro le fiamme  
delle sfere i zaffiri; ogn'orbe è intero.  
Ben l'infimo emisfero  
serba caldi vapori, ancora ardente,  
già la terra languente  
con mille bocche, e mille,  
chiede, febricitante, alti soccorsi,  
abbandonati i corsi  
nell'urne lor s'hanno racchiusi i fiumi.  
Esalazioni, e fumi  
mandano al cielo inariditi i prati,  
e sfioriti, e schiomati  
vivono a pena i boschi. Or tocca a noi  
ch'avem del mondo, e provvidenza, e cura  
ristorar gl'egri, e risarcir natura.

MERCURIO Tu padre, e tu signore  
delle cose composte, ed increate,  
tu monarca del tutto,  
all'arido, al distrutto.  
Dalle cime beate  
dell'Olimpo sublime  
tornar le pompe prime,  
e le sembianze belle  
potevi pur senza lasciar le stelle.  
Tem'io, che qui disceso,  
invece d'apportare al mal ristoro  
non uccidi il penante, e in modi novi  
non distruggi, e rinnovi  
la progenie de' sassi depravata.  
Più che mai scellerata  
l'umanità, tra vizi abominandi,  
il folgore disprezza, e tu ch'il mandi.

GIOVE Pria si renda il decoro alla gran madre,  
che poscia con le squadre  
de' ribelli, e nocenti  
di Licaon rinnoverò gl'esempi.

Continua nella pagina seguente.



GIOVE Ma Mercurio, chi viene?  
Qual ninfa arciera in queste parti arriva?  
Oh, che luci serene,  
più luminose non le vidi mai:  
il caduto Fetonte,  
e i saettati rai  
ricoverò negl'occhi, e sulla fronte.

MERCURIO Del re è cangiato in lupo,  
di Licaone appunto.  
Ch'ulula per le selve il suo misfatto  
è costei prole illustre, e d'arco armata  
segue la faretrata  
Cinzia severa, e anch'ella,  
rigida quanto bella,  
non men del casto, e riverito nume,  
della face amorosa aborre il lume.

GIOVE Semplici giovanette  
votarsi all'infecundia, e per le selve  
disumanarsi in compagnia di belve.

## Scena seconda

*Calisto, Giove, Mercurio.*

CALISTO

Piante ombrose  
dove sono i vostri onori?  
Vaghi fiori  
dalla fiamma inceneriti,  
colli, e liti  
di smeraldi già coperti  
or deserti  
del bel verde, io vi sospiro:  
dove giro,  
calda, il piede, e sitibonda,  
trovo l'onda  
rifuggita entro la fonte,  
nella fronte  
bagnar posso, ho 'l labbro ardente.  
Inclemente:  
si chi tuona arde la terra?  
Non più Giove, ah non più guerra.

MERCURIO Dell'offese del foco  
la bella ti fa reo.

GIOVE Cillenio, ah! che poteo  
un raggio di quel bello  
la mia divinità render trafitta.  
Caramente rubello  
al suo fattor, quel viso,  
se potessi morir, m'avrebbe ucciso.

MERCURIO Scendesti per sanare,  
e fisico imperito  
l'egra t'inferma: nel smorzar a pieno  
il colpevole ardor, t'accendi il seno  
con fiamme di Cocito.

CALISTO Da questa scaturigine profusa  
son l'acque anco perdute.  
Refrigerio, e salute  
alle viscere mie chi porgerà?  
M'arde fiero calor,  
e per me stilla di salubre umor  
il torrente, la fonte, il rio non ha.

GIOVE Scenderanno da cieli  
per ricrearti, o bella  
le menti eterne, e quasi serve a gara  
t'arrecheran l'ambrosia, a dèi sì cara.

Vedi della sorgente  
in copia scaturir fredd'i cristalli.  
Della tua dolce bocca amorosetta,  
vaga mia languidetta,  
nell'onda uscita immergi i bei coralli.

CALISTO Chi sei tu, che comandi  
all'acque, o meraviglie alte, inudite,  
e dai lor centri ad irrigar le mande  
le sponde incenerite?

GIOVE Chi sa cose maggiori  
far con un cenno. Gl'astri, e gl'elementi,  
struggendo, rinnovar posso in momenti.  
Giove son io, che sceso  
dal ciel per medicar la terra, ch'arde,  
dal foco de' tuoi rai mi trovo acceso.

MERCURIO  
Arciera vezzosa  
ricorri amorosa  
di Giove nel sen.  
L'Empireo seren  
de' dolci tuoi baci  
per premio darà.  
Delizie veraci  
tuo spirto godrà.

GIOVE E MERCURIO  
Di Giove nel sen  
arciera vezzosa  
ricorri amorosa.

CALISTO Dunque Giove immortale,  
che protegger dovrebbe,  
santo nell'opre, il virginal costume,  
acceso a mortal lume,  
di deflorar procura  
i corpi casti, e render vani i voti  
di puri cori, a Cinzia sua devoti?  
Tu sei qualche lascivo, e la natura  
sforzi con carmi maghi ad ubbidirti.  
Girlandata di mirti  
Venere mai non mi vedrà feconda.  
Torna, torna quell'onda  
nello speco natio,  
che beber non vogl'io  
de' miracoli tuoi  
libidinoso mago.  
Resta co' tuoi stupori. Addio mio vago.

Verginella io morir vo'.  
Stanza, e nido  
per Cupido  
del mio petto mai farò.  
Verginella io morir vo'.  
Scocchi amor, scocchi se può  
tutte l'armi  
per piagarmi,  
ch'alla fine il vincerò.  
Verginella io morir vo'.

---

## Scena terza

### *Giove, Mercurio.*

- GIOVE Come scherme acerbetta  
le lusinghe costei del dio sovrano,  
e di ridurla amante  
l'onnipotenza mia non è bastante,  
che libero creai l'animo umano.  
Tu Mercurio facondo,  
che con detti melati  
persuadi, ammorbidisci, or corri, or vola  
dietro la fuggitiva  
e rendendola priva  
del casto orgoglio, il tuo signor consola.
- MERCURIO Altro, che parolette  
vi vogliono a stemprare  
di queste superbette  
pertinace 'l rigor. Donna pregata  
più si rende ostinata.
- GIOVE Dunque, che far degg'io  
per dar ristoro all'amoroso affanno.
- MERCURIO Seguire il mio consiglio, usar l'inganno.
- GIOVE E come?
- MERCURIO Della figlia,  
della silvestre dea prendi l'imago,  
e sotto quel sembante,  
amatore ingegnoso,  
godi l'amata ascoso  
non fuggirà gl'amplessi  
la rigida romita  
della diva mentita.
- GIOVE Ben delle frodi sei  
artefice sagace, inventor raro.  
Potrà il rimedio tuo Mercurio caro,  
felicitar gl'amori al re de' dèi.
- MERCURIO Non s'allontani dalla fonte il passo,  
ch'ancora qui verrà questa ritrosa  
la sete ardente ad ammorzare al sasso:  
fa', ch'ogn'altr'onda, anco dimori ascosa.
- GIOVE Chiuso in forme mentite  
Giuno non saprà già le mie dolcezze,  
e se note le fian garrisca in lite,  
che sì dolce contento  
non lascerei per cento garre, e cento.

## Scena quarta

*Calisto.*

Sien mortali, o divini  
 i lascivi partiro;  
 ed io, ch'indarno aggiro  
 sitibonda, anelante  
 il piè per il contorno  
 a ber qui l'acque scaturite: e or torno;  
 oh, come pochi sorsi  
 del dolce, e freddo umore,  
 m'estinse con l'ardore  
 quell'ingordo desio,  
 che volea disseccar l'onde d'un rio.  
 Di questo ghiaccio sciolto  
 fatto lavacro al volto,  
 e in lui le braccia immerse,  
 i bollori del sangue raffreddai.  
 Grazie alla fonte, ogni languor sanai.

Non è maggior piacere,  
 che seguendo le fere  
 fuggir dell'uomo i lusinghieri inviti:  
 tirannie de' mariti  
 son troppo gravi, e troppo è il giogo amaro  
 viver in libertade è il dolce, il caro.  
 Di fiori ricamato  
 morbido letto ho il prato,  
 m'è grato cibo il mel, bevanda il fiume.  
 Dalle canore piume  
 a formar melodie tra i boschi imparo.  
 Viver in libertade è il dolce, il caro.

## Scena quinta

*Giove trasformato in Diana, Mercurio, Calisto.*

MERCURIO Chi non ti crederebbe  
 agl'arnesi, alla forma al portamento,  
 la deà del ciel d'argento.

GIOVE Ecco l'orgogliosetta  
 (in Diana) colta incauta ne' lacci.

MERCURIO Rispettoso amator che non l'abbracci?

GIOVE  
(in Diana) O decoro  
del mio coro,  
verginella  
più, che bella,  
tanto lungi alla tua diva?  
Di te priva  
perdo il lieto  
delle prede, e mai m'accheto.

CALISTO O Febea  
mia gran dèa,  
dèa, che impera  
alla sfera,  
che circonda al foco il giro,  
mi partiro  
dal tuo lato  
belve rée, nume adorato.

GIOVE  
(in Diana) Or l'amarezza  
della dimora,  
bella, ristora  
con la dolcezza  
de' baci tuoi.

CALISTO Quanti ne vuoi  
te ne darà,  
te n' porgerà,  
devoto il labbro,  
che d'invocare  
ha per costume  
sempre il tuo nume.

GIOVE  
(in Diana) In ricovro più ombroso,  
in loco più frondoso,  
al mormorar, che fa l'umor cadente  
di trovata sorgente  
più limpida di questa, e più gelata,  
a baciarsi le bocche  
portiam, seguace amata.

CALISTO E GIOVE

A baciarsi andiam, sì, sì.  
Sien del dì  
liete al core  
tutte l'ore,  
col goderle in dolci paci.  
Non s'indugi, a' baci, a' baci.

---

## Scena sesta

### *Mercurio.*

-----  
Va' pur, va' pur, va' seco,  
ch'altro, che suon de' casti baci, e puri  
pubblicherà per la foresta l'eco.  
Va' pur, va' pur, va' seco.

-----  
Se non giovano,  
se non trovano,  
le preghiere, e i vostri pianti,  
nelle ingrate  
adorate  
cortesia, sentite amanti,  
ricorrete alla frode,  
ch'ingannatore amante, è quel, che gode.  
Le blandizie,  
le delizie  
di Cupido a ladro ingegno  
più condite,  
saporite,  
son più grate, io ve l'insegno.  
Ricorrete alla frode,  
ch'ingannatore amante, è quel, che gode.

---

## Scena settima

### *Foresta.*

### *Endimione.*

-----  
Improvvisi stupori;  
nascono a gara i fiori,  
germina il verde, e veste  
per l'aride foreste  
ogni pianta di fronde ombrose manto.  
Il Ladon, l'Erimanto  
sgorgando i chiusi umori,  
di novo van precipitosi al mare:  
io nelle doglie amare  
refrigerio non sento,  
e di secche speranze  
il verdeggiar dispero;

Continua nella pagina seguente.

ENDIMIONE divorator severo,  
mentre, che gode il mondo i suoi ristori,  
mi moltiplica il foco in sen gl'ardori.  
Solo al correr de' fiumi  
corre il mio pianto, e sempre  
ho le fiamme nel cor, l'acque ne' lumi.  
Ma lasso me, che miro?  
Se n' viene il mio sospiro.

Serenati o core,  
e quelle bellezze,  
che spirano asprezze,  
furtivo amatore,  
contempla, e ristora  
con qualche diletto  
quel duol, che nel petto  
ti cova la morte.  
Divina mia sorte  
al tuo bel sembiante  
respira il penante.

## Scena ottava

*Diana, Linfea, Endimione.*

DIANA Pavide, sbigottite  
dalle fiamme piovute  
nelle caverne lor, seguaci arcieri,  
stanno ancora le fere;  
onde senza speranza i passi nostri  
traccian de' boschi i mostri.

LINFEA Costrette dalla sete  
verranno al rio corrente,  
pria, che nell'occidente,  
il luminoso tuo german tramonti.  
Sui declivi de' monti,  
sui sentieri della selva  
attendiamole al varco:  
scoccherem pria, ch'imbruni i strali, e l'arco.

DIANA Ohimè, vedo il mio bene,  
quel ben per cui beata io vivo in pene.



ENDIMIONE Occhi non v'abbagliate  
a quei raggi d'argento,  
vi prego resistete,  
ch'or mediche discrete  
mi tolgon quelle luci ogni tormento.

DIANA Pastorello gentile  
errar per la foresta  
fere veduto avresti?

ENDIMIONE Colmo di casi mesti,  
fisso ne' miei pensieri,  
punto da interni morsi,  
fatto cieco dal pianto,  
belve, diva, non scorsi.

DIANA Tu, che la gloria sei dell'Erimanto,  
tu, che della mia sfera  
i volubili moti  
dotto investigatore osservi, e noti,  
tu nel verde degl'anni,  
nutrisci tanti affanni?

ENDIMIONE Son martire felice,  
e l'anima languendo  
adora, e benedice  
la cagion del suo male.  
Sia la piaga immortale,  
come nel petto mio nascer io sento  
dalla doglia il contento.

DIANA Agl'effetti, che narri  
del soave dolore,  
il tuo tiranno è Amore.

ENDIMIONE Amor, né mi querelo  
delle sue rigidzze, e del mio foco  
l'origine divina ogn'ora invoco.

LINFEA Da peste cos'impura  
infetto questi il seno  
sparisca in un baleno.  
Di qua 'l piede allontana  
servo d'affetto reo,  
nemico di Diana.

DIANA Come, come costei  
interrompe importuna i piaceri miei.  
Dura necessità,  
rigorosa onestà  
vuol, che rigida io sia  
verso l'anima mia.

LINFEA A partire anco tardi?  
Ti scacceranno i dardi.

DIANA Fuggi da casti oggetti  
misero affascinato;  
de' tuoi sospiri il fiato  
non contamini, sozzo, i nostri petti.  
Fuggi da casti oggetti.

ENDIMIONE Parto, e porto partendo  
tacito idolatrante, occulto vago,  
fissa nel cor l'imago,  
che delle mie fortune  
l'orrido rasserena:  
lieto nella mia pena  
mi udran le piante, gli augelletti, i venti  
a formar questi accenti  
amante pellegrino  
amerò benché fiero, il mio destino.

## Scena nona

*Diana, Linfea.*

DIANA Non è crudel ben mio,  
chi da sé ti discaccia;  
pari fiamma m'accende,  
m'al mio destin contende  
votata castità.  
Va' pur mio foco, va'  
che se tu adori il mio divin t'adoro,  
e per te, nata eterna, ogn'or mi moro.

LINFEA Come chiude nel petto  
costui l'amaro, il dolce,  
il tormento, il diletto,  
e un strano misto fa d'allegria, e tristo.  
Se ne viene Calisto.

## Scena decima

*Calisto, Diana, Linfea.*

CALISTO

Piacere  
maggiore  
avere  
non può  
un core  
s'in ciel  
andasse  
volasse,  
di quel,  
che l'alma mia gustò,  
ma cosa sia, non so.

DIANA Onde cotanto allegra  
regia mia verginella?  
Ardita nella selva  
in aspra, e fiera belva  
insanguinasti il dardo, o la quadrella?

CALISTO Giubilo immenso, e caro  
le dolci labbra tue  
nel petto mi stillaro.  
Fur pure, o dio, soavi  
quei baci, che mi desti o dea cortese,  
ma la mia bocca il guiderdon ti rese.

DIANA E quando ti baciai?

CALISTO Quando? Lucidi rai  
or, or lasciaste meco  
nel primo orror lo speco,  
e in spazio così breve  
le dolcezze scordate  
delle beltà bacciate?

LINFEA Impazzita è costei.

DIANA Che parli tu di speco,  
di dolcezze godute,  
di baci dati, e resi?  
Vergine più scorretta io non intesi.

- CALISTO Ohimè forse ti schivi  
diletta, amata dèa,  
ch'oda, e sappi Linfea  
i frutti piacer, perch'anc'a lei  
partecipar tu déi  
della tua bocca i favi  
sì grati, e sì soavi.  
Ti prego non stancare  
quei celesti rubini  
altre labbra in baciare:  
a me serba indefessi i vezzi, i baci.
- DIANA Taci lasciva, taci.  
Qual, delirio osceno  
l'ingegno ti confonde?  
Come immodesta, donde  
profanasti quel seno  
con introdur in lui sì sozze brame!  
Qual meretrice infame  
può dei tuoi, disonesta,  
formar detti peggiori?  
Esci dalla foresta,  
né più tra i casti, e virginal miei cori  
ardisci conversar putta sfrenata:  
dal senso lusinghier contaminata;  
va' fuggi, e nel fuggir del piede alato  
t'accompagni il rossor del tuo peccato.

## Scena undicesima

### *Calisto, Linfea.*

- CALISTO Piangete, sospirate  
luci dolenti,  
spirti innocenti:  
allettatrici ingrante  
le mie bellezze, ohimè,  
mi son rubelle, ed io non so perché.
- LINFEA Calisto, qual pensiero  
t'appanna il senno? Eh torna  
della ragion smarrita in sul sentiero.
- CALISTO Nel vago seno accolta  
abbracciata,  
fui baciata  
più d'una, e d'una volta.  
Or la baciante, ohimè,  
il bacio nega, ed io non so perché.

## Scena dodicesima

### *Linfea.*

Interprete mal buona  
 son di questa libidine,  
 che l'orme di cupidine  
 mi sono ancora ignote;  
 e se ben mi percote  
 lo stimolo d'amore  
 dolcemente talora,  
 l'inesperto mio core,  
 pure agl'impulsi suoi resisto ancora.  
 Mah, mah. Lo vorrei dire,  
 e temo di parlare. Eh chi mi sente?  
 Così non credo di voler morire.

L'uomo è una dolce cosa,  
 che sol diletto apporta,  
 che l'anima conforta;  
 così mi disse la nutrice annosa.  
 In legittimo letto  
 forse provar lo vo'.  
 Un certo sì mi chiama, e sgrida un no.  
 Mi sento intenerire  
 quand'ho per oggetto  
 qualche bel giovanetto;  
 dunque, che volontaria ho da languire?  
 Voglio, voglio il marito,  
 che m'abbracci a mio pro.  
 Al sì m'appiglio, e do ripudio al no.

## Scena tredicesima

### *Il satirino, Linfea.*

IL SATIRINO

Ninfa bella, che mormora  
 di marito il tuo genio?  
 S'il mio semblante aggradati  
 in grembo, in braccio pigliami,  
 tutto, tutto mi t'offerò.

LINFEA Sì ruvido consorte  
 ch'avessi in letto mai, tolga la sorte.

## IL SATIRINO

Molle come lanugine,  
e non pungenti setole  
son questi peli teneri,  
che da membri mi spuntano:  
neppur anco m'adombrano  
il mento lane morbide,  
ma sulle guance candide  
i ligustri mi ridono,  
e sopra lor s'innestano  
rose vive, e germogliano.  
Questa mia bocca gravida  
di favi soavissimi,  
ti porgerà del nettare.

LINFEA Selvaggetto lascivo  
ti vedo quel, che sei,  
senza, che t'abbellisci, e ti descrivi,  
certo di capra nato esser tu déi,  
ama dunque le capre, e con lor vivi.

IL SATIRINO Io son, io son d'origine  
quasi divina, e nobile,  
ben tu villana, e rustica  
nata esser déi tra gl'asini,  
o da parenti simili.  
So perché mi ripudia  
l'ingorda tua libidine,  
perché garzone semplice  
mal buono agl'esercizi  
di Cupido, e di Venere,  
ancor crescente, e picciola  
porto la coda tenera.

LINFEA Nelle mandrie ad amar va'  
aspetto ferino.  
Fanciullo caprino.  
Che Narciso,  
che bel viso,  
vuol goder la mia beltà,  
nelle mandre ad amar va'.

## Scena quattordicesima

### *Il satirino.*

Son pur superbe, e rigide  
queste ninfe di Trivia  
nel conversar con gl'uomini;  
e sebben, che le bramano,  
le carezze disprezzano  
più de cervi selvatiche,  
o come state fosser  
prodotte dalle selici.  
Sforzate esser vorrebbero,  
per discolpar il fomite  
della lor lussuria  
con la sofferta ingiuria.  
S'avessi braccia indomite,  
e nerborute, a un acero  
vorrei legar l'Ipocrita,  
e rotto, e franco, e macero  
con un ramo di sorbolo  
l'orgoglio suo barbarico,  
e trista farla, e flebile,  
ovver snervata, e debile,  
negl'assalti instancabile,  
render la sua lascivia.  
Le saria questo un gran dispetto amabile.

## Scena quindicesima

### *Pane, Silvano, Il satirino.*

PANE

Numi selvatici,  
custodi, e genii  
di boschi mutoli,  
sassose orcadi,  
umide naiadi,  
rozze amadriadi,  
disperse, e lacere  
le chiome all'aria,  
in volti squallidi,

Continua nella pagina seguente.

- PANE  
sopra il cadavere  
del dio di Menalo  
cantate flebili,  
la mesta nenia:  
amor, ch'è un aspide  
con il suo tossico  
ha morto il misero.
- SILVANO  
Risuscita  
sconsolato, e scaccia il torbido.  
La tua diva ha 'l petto morbido,  
nella fé serpe pestifera  
al tuo bene salutifera  
la speranza ancor suscita.
- IL SATIRINO E  
SILVANO  
Risuscita  
sconsolato, e scaccia il torbido.
- PANE  
Conforti deboli  
sono i vostri, ch'implacabile,  
e fiera vipera  
a' miei prieghi è fatta Delia:  
né rammentasi  
del bel don di lane candide,  
che la fe' scendere  
dal suo giro argenteo, e lucido,  
vezzosa, e fulgida  
a baciarmi il labbro rigido,  
io temo, e dubito,  
che da gotte più piacevoli,  
più vaghe, e morbide,  
colga il mel delle delizie;  
ed io, qui misero  
tra singulti amari, e queruli  
mi stempro l'anima.
- SILVANO  
S'explori, s'investighi  
di questa tua ruvida  
l'amore, ch'immagini;  
e il vago, che rubati  
al core ogni giubilo,  
in braccio alla perfida  
squarciandolo uccidasi.
- IL SATIRINO  
Io per grotte ombrose, e gelide,  
io per boschi ignoti, ed orridi,  
io per monti ermi, ed altissimi  
de' tuoi dubbi, accorto d'indole,  
sarò spia, sempre instancabile.



PANE

Amore aitami,  
soccorso chiedoti  
e fa', ch'in braccio  
torni al mio ghiaccio:  
fallo deh pregoti.

SILVANO E IL  
SATIRINO

Pane consolati,  
ch'in letto morbido  
di fiori, il torbido  
svanir vedremoti,  
Pane coi fremiti  
da' morte a' gemiti.

*Escono sei Orsi dalla foresta, e compongono il ballo.*

---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

*Le cime del monte Liceo.*

*Endimione.*

Erme, e solinghe cime,  
ch'al cerchio m'accostate  
delle luci adorate,  
in voi di novo imprime,  
contemplator segreto  
Endimione l'orme.

Le variate forme  
della stella d'argento  
lusingando, e baciando,  
di chiare notti tra i sereni orrori,  
sulla terra, e sui sassi i suoi splendori.

Lucidissima face  
di Tessaglia le note  
non sturbino i tuoi giri, e la tua pace.

Dagl'atlantici monti  
traboccando le rote,  
Febo, del carro ardente, omai tramonti.

Il mio lume nascente  
illuminando il cielo  
più bello a me si mostri, e risplendente.

Astro mio vago, e caro  
a' tuoi raggi di gelo,  
nel petto amante a nutrir fiamme imparo.

Qual sopor repentino  
a' dolce oblio m'invita  
su quest'erta romita?

Sonno cortese, sonno  
s'alle lusinghe tue pronto mi rendo.

Deh fa' tu, che dormendo  
amorosi fantasmi  
mi felicitin l'anima svegliata.

Baciatrice baciata  
mandan in sen la diva mia crudele,  
e stringendo i tuoi lacci, in dolci inganni  
fa' che morto in tal guisa io viva gl'anni.

## Scena seconda

### *Diana, Endimione.*

DIANA

Candidi corridori,  
cervi veloci, al vostro moto, al corso  
sul vertice Liceo si ponga il morso.

<sup>Dis.</sup> Ascender qui ved'io  
il pastorello mio,  
e qui solinga in solitario loco  
per arder al mio foco,  
non per scoprirmi amante  
mi son condotta. Oh Cinzia fortunata,  
il gemino Levante,  
del tuo sole, che cerchi, ecco che dorme.  
Ammirabili forme,  
ignota adoratrice  
vi potrò pur, felice  
vagheggiar, contemplarvi,  
senza rossor bacciarvi.  
Ma che parli de' baci  
o casta Delia? Ah taci.  
Ohimè, che mi procura amareggiare  
il soave pensiero? Io vo' baciare.  
Oh aliti odorati,  
spiran d'Arabia i fiati  
queste labbra di rose,  
e aure preziose  
m'invia, più, che m'accosto  
il cinnammomo, il costo.

ENDIMIONE Bella quanto crudele  
non fuggirai più no dal tuo fedele.

DIANA Sogna, e mi stringe al petto;  
deh mai non si svegliasse,  
e il mio divin restasse  
incatenato sempre al suo diletto.

ENDIMIONE Viso eterno ti bacio, e godo, e sento  
nel baciarti, mia dèa, dolce il tormento.

DIANA Non posso distaccarmi,  
temo ch'egli si desti.

ENDIMIONE Che prodigi son questi?

DIANA Ohimè, ch'ei s'è svegliato.

ENDIMIONE Oh dio, che dormo ancora?  
Del sonno supplicato  
l'illusioni amabili anco abbraccio?  
Tormentoso mio laccio  
chi mi ti rende amorosetto, e pio?  
Sacriligo son io  
che le menti del cielo, e stringo e tocco,  
ma di goder cotanta gloria parmi,  
che prima di lasciarle io vo' dannarmi.

DIANA Rallenta questi nodi  
mio conforto.

ENDIMIONE Mio che?

DIANA Ardor, mio foco.

ENDIMIONE Ohimè  
m'uccide la dolcezza.

DIANA Lasciami mia bellezza,  
e già, che amor sagace  
nel tuo seno mi pose  
paleso la mia face,  
ti confesso la piaga.

ENDIMIONE Ah diva Artemia, e vaga,  
formano le tue fiamme  
il rogo alla mia vita,  
moro alla tua ferita.

DIANA Vivi, vivi, a' nostri amori.  
Rasserena  
la tua pena  
raddoppiando i nati ardori.  
Vivi, vivi a' nostri amori.

ENDIMIONE Moribondo, eccomi sano.  
Tristo duolo  
ratto a volo  
da me fugge, e va lontano.  
Moribondo eccomi sano.

DIANA Partir devo. Addio rimanti.

ENDIMIONE Tu mi lasci? Io riedo a' pianti

DIANA Così chiede il mio decoro.

ENDIMIONE Torna indietro, o mio martoro.

DIANA Breve la lontananza  
sarà, rasciuga gl'occhi o mia speranza.

ENDIMIONE Quando più ti rivedrò?

DIANA Presto, presto mio ben  
lieto rimanti, io vo'.  
ENDIMIONE Teco l'anima vien.  
DIANA Mio sole.  
ENDIMIONE Cor mio.  
DIANA E ENDIMIONE Addio.

## Scena terza

### *Endimione.*

Dipartita crudele  
sulle dolcezze mie diluvi il fele.  
Appena, qual avaro  
che sogna aver del re di Lidia l'oro,  
palpato, mi svanisce ogni tesoro.  
Ditemi un poco amanti,  
qual è maggior tormentoso  
la sua donna crudel non goder mai.  
O perderla, goduta, in un momento?  
Dite, ditelo omai.  
Provarla sempre acerba è più dolore.  
Siete, siete in errore.  
Avvezzo al mal sofferto  
non sente tanto fiere  
della nemica, il cor, le rigidzze.  
Ma chi d'antico duol passa al piacere,  
e perde le dolcezze,  
no 'l può vessar martir più crudo, e novo.  
Io ve 'l so dir, ch'il provo.

## Scena quarta

### *Il satirino.*

Alfin la tanto rigida,  
quella, che delle vergini  
imperatrice, e satrapa  
è come l'altre femmine  
soggette al senso fragile;  
e che sempre s'appigliano  
al male, al peggio, al pessimo.

Continua nella pagina seguente.

IL SATIRINO Pane, ch'è un dio sì nobile  
costei ripudia, e gettasi  
nelle braccia d'un rustico.  
Se gl'occhi lo spettacolo  
veduto non avessero  
mai non avrei credutolo.  
Voglio avvisar il languido,  
ei vi porrà rimedio.

Chi crede a femmina  
mai sempre instabile  
nell'acque semina;  
e prima svellere  
potrà man tenera  
antica rovere,  
che mai commuovere  
suo cor, che genera  
fede mutabile.  
Chi crede a femmina  
mai sempre instabile  
nell'acque semina.

---

## Scena quinta

*La pianura dell'Erimanto.  
Giunone.*

Dalle gelose mie cure incessanti  
lacera, stimolata, a questo suolo  
de' miei pomposi augelli io piombo il volo,  
fatti del mio furor compagni erranti.  
Stupri novelli a sussurrare intesi.  
Abbandonata la celeste corte,  
ignoto qui dimora il mio consorte,  
chiuso in stranieri, e indecenti arnesi.  
Sempre per ingannar fanciulle belle,  
novo Proteo, si cangia in forme nove,  
aspetto un dì, che questo mio gran Giove  
mi conduca le drude in sulle stelle.

## Scena sesta

### *Calisto, Giunone.*

- CALISTO Sgorgate anco sgorgate  
fontane dolorose,  
luci mie lagrimose  
quell'umor,  
che dal cor  
ascendendo a voi se 'n vien.  
M'è sparito in un balen  
il conforto,  
restò morto  
quel piacer, che già gustò  
da dèa pia  
l'alma mia,  
sin, che vivo io piangerò.
- GIUNONE Che lagrime son queste  
o bella faretrata?
- CALISTO Piango mia sorte ingrata.
- GIUNONE Le tue noie funesti  
a me scopri, che posso,  
moglie del gran motore,  
sanarti ogni dolore.
- CALISTO Oh reina del cielo  
scusa l'irriverente io non conobbi  
la tua divinità nel terreo velo,  
Cinzia, che seguo, e onoro  
mi scaccia dal suo coro.
- GIUNONE La cagion?
- CALISTO Mi condusse  
in antro diletto,  
e mi baciò più fiate  
come se stato fosse il vago, il sposo.  
Le mie labbra bacciate  
le sue baciavo a gara,  
stretta dalle sue braccia.  
Or ella nega il bacio, e me discaccia.
- GIUNONE Tocca la terra appena,  
temo d'aver trovata  
dell'adultero mio la nova amata.  
Altro, che baci, di',  
v'intervenne, vi fu  
tra la tua Delia, e te?

- CALISTO Un certo dolce che,  
che dir non te 'l saprei.
- GIUNONE Non più, non più.  
Le forme della figlia, uso alla frode,  
prese il mio buon consorte  
per appagar il perfido appetito,  
grazioso marito.
- CALISTO Deh se mai non discenda  
il tuo Giove del ciel per ingannare  
le vergini innocenti,  
raddolcite, e clementi  
di Diana alterata  
rendimi l'ire, e fa' ch'omai placata  
giri ver me le luci sue serene.  
Ecco appunto, che viene.
- GIUNONE Certa son dell'inganno,  
in quelle forme è Giove.  
A Mercurio il conosco,  
al scaltro suo messaggio, al ladro accorto,  
che fabbro del mio torto  
ha per me sempre nella bocca il toscò.

## Scena settima

### *Giove in Diana, Mercurio, Giunone, Calisto.*

- GIOVE  
(in Diana) Esprimerti non posso  
il goduto piacere.  
Tal lassù nelle sfere,  
e nelle glorie mie  
no 'l finisco, no 'l provo.  
Io, che regalo, e meno  
i cerchi erranti, e che sostengo il mondo,  
con diletto giocondo,  
ben che nell'operar sempre indefesso,  
con le fatture mie ricreo me stesso.
- MERCURIO Tu non dovevi o facitor sovrano,  
già, che sì ti diletta  
de' generati aspetti  
indipendente far l'arbitrio umano.  
Se fosse a te soggetto  
chi vive in libertade,  
senza tante mutanze, e tanti inganni,  
di sembianze, e di panni,  
godresti ogni beltade.



- GIUNONE Oh consiglio prudente,  
esser non può costui più miscredente.
- CALISTO Alta regina, io voglio  
pria, che per me la tua bontà s'impieghi  
in suppliche, ed in preghi  
provar s'è la mia diva anco di scoglio.
- GIUNONE Troverai placidetta,  
va' pur, la tua diletta.
- GIOVE Calisto anima mia?  
(in Diana)
- GIUNONE O sferze, o gelosia.
- CALISTO Mio conforto, mia vita!
- GIOVE Mia dolcezza infinita!  
(in Diana)
- CALISTO Mio ristoro.
- GIOVE Mio martoro.  
(in Diana)
- CALISTO Mio sospiro.
- GIOVE Mio respiro.  
(in Diana)
- CALISTO Mio desio.
- GIOVE Onde vieni?  
(in Diana)
- CALISTO A te ben mio.
- MERCURIO Di dolci parolette  
lasciva melodia.
- GIUNONE O sferze, o gelosia.
- GIOVE Dove dall'urna sua  
(in Diana) scaturisce il Ladone i suoi cristalli  
vanne, vanne mia cara,  
e di novo prepara  
la bocca a guerreggiar co' miei coralli,  
io tosto là verrò.
- CALISTO Rapida me ne vo.  
Ma chi è costui, che ti risiede appresso?
- GIOVE Del mio buon padre il messo.  
(in Diana)

- CALISTO Volea, poch'è, facondo  
farmi preda di Giove,  
ma resa sorda a lusinghieri inviti  
furo lasciati ambo da me scherniti.  
Eccelsa imperatrice,  
la cagion non le chiesi  
del procelloso nembo, e del tranquillo,  
li sdegni ha la mia dèa placidi resi;  
tutta fasto, in contento il cor distillo.
- GIUNONE Vo', che tu cangi presto  
quel tuo lieto in funesto.

## Scena ottava

### *Giove in Diana, Mercurio, Giunone.*

- GIOVE Trar da quelle vaghezze  
(in Diana) bramo Cillenio mio dolcezze nove.
- MERCURIO Giunon, Giunone, o Giove.
- GIUNONE Mercurio? Ove lasciasti,  
teco quaggiù disceso  
a consolar la terra, il mio marito?
- MERCURIO Il ristoro adempito  
dell'egra madre accesa,  
ritorno dell'Olimpo agl'alti nidi.
- GIUNONE Di là vengo, né 'l vidi.  
Forse, ch'ei t'ha ingannato,  
e deviando da già presi voli,  
tra le selve celato,  
amator fraudolente  
deve, deve ingannar ninfa innocente.
- GIOVE Qualche notizia ha certo  
(in Diana) della mia dolce sorte  
la gelosa consorte.
- MERCURIO Sempre maligno, e gelido sospetto  
ti tiranneggia il petto.

GIUNONE Porge poca credenza  
l'esperienza mia  
al dio della bugia.  
Ma voi celeste, o vergine matrona,  
che fate qui con ladri, e con mezzani?  
Accoppiamenti strani,  
l'onestade vid'io con la lascivia.  
E che volete trivìa  
che si dica di voi? Che lingua dotta,  
con retorica rea v'abbia corrotta?  
Lo discacci di qua  
la vostra castità.

GIOVE  
(in Diana) Non può macchia, o sozzura  
render nera mia fama, e farla impura.  
Senza oscurarmi l'onorato grido  
poss'io conversar l'ore  
con Venere, e d'amore.

GIUNONE E bacciar le donzelle.

MERCURIO È scoperta la frode,  
e della frode il fabbro.

GIOVE  
(in Diana) Non è negato il bacio a casto labbro,  
bocca pura, e pudica  
può bacciar senza biasmo,  
la verginella amica.

GIUNONE Sì, ma negl'antri lecito non gl'è  
condur le semplicette, e farle poi  
un certo dolce che,  
come fatto gustar gl'avete voi.

MERCURIO Lo diss'io.

GIOVE  
(in Diana) Giuno, Giuno ove trascorre  
la lingua disonestà?  
Esprimi più modesta  
concetti degni dell'udito mio,  
o la selva abbandona,  
ove la selva abbandona.

GIUNONE Non v'alterate no,  
triforme lascivetta  
i vostri vezzi io so;  
e crederci, che Giove  
sotto quelle sembianze,  
scordato il firmamento,  
errasse per le selve a lussi intento.

Continua nella pagina seguente.

GIUNONE Ma fatto continente  
più non segue, od apprezza  
la caduca bellezza;  
e poi d'averlo visto afferma, attesta  
quel suo buon messaggero,  
volar al trono del sublime impero.  
Orsù voglio lasciarvi,  
né importunarvi più. Dentro li specchi  
nettare più soave amor v'arrechi.

## Scena nona

### *Giove in Diana, Mercurio.*

GIOVE Chi condusse costei  
(in Diana) dal cielo a investigare i gusti miei?

MERCURIO La gelosia, che vede  
con cento lumi, e cento  
ch'agile come il vento  
penetra il chiuso, e il tutto osserva, e crede.

GIOVE Ululi, frema, e strida,  
(in Diana) qual belva inferocita,  
a gl'amorosi torti  
la moglie ingelosita,  
non farà mai, che lasci i miei conforti.

MERCURIO E GIOVE

È spedito  
quel marito,  
che regolar le voglie  
si lascia dalla moglie.  
Con quello, che piace  
si smorzi la face  
del nostro appetito.  
E poscia il rigore  
accheti il rumore.  
È spedito  
quel marito,  
che regolar le voglie  
si lascia dalla moglie.

## Scena decima

### *Endimione, Giove in Diana, Mercurio.*

ENDIMIONE

Cor mio, che vuoi tu?  
Che spero, che brami,  
che chiedi di più?  
Più lieto di te,  
ch'il cielo baciasti  
in terra non è.  
S'amor m'impiegò,  
fu d'oro lo strale,  
ch'al sen mi scoccò.

GIOVE Mercurio, che disfoga  
(in Diana) in amorosi carmi il chiuso ardore?

MERCURIO Delle pelasge selve  
l'ornamento, l'onore.  
Pastor, che non di belve  
vago, o di pascolar gregge, ed armenti,  
con lodevoli studi  
vuol che l'ingegno sudi  
in specular del ciel gl'astri lucenti.

ENDIMIONE O splendida mia dèa,  
felicità dell'anima,  
mia fortuna, mia calma.  
Dal mio Liceo felice,  
ove, mercede tua, lasciasti la pena  
ti trovo, sceso appena?  
Il core amor ringrazia, e benedice.  
Ma chi è colui, ch'è teco?  
Ohimè fiero tormento  
nato da gelosia nel petto io sento.

GIOVE Cinzia fa poi la casta,  
(in Diana) e pur anch'ella ha di segreti amanti.

MERCURIO Questi falsi sembianti,  
con gl'arnesi mentiti  
signor deponi, che di vaghe invece  
troverai di mariti.

## Scena undicesima

*Il satirino, Pane, Silvano, Giove in Diana, Endimione, Mercurio.*

IL SATIRINO                    Se tu no 'l credi, vedila  
                                      di novo unita all'emulo,  
                                      quell'agreste, ch'accennoti  
                                      il drudo è di Trigemina.

PANE                             Scellerato, dai vincoli  
                                      stretto di questi muscoli  
                                      non fuggirai le Eumenide  
                                      del doglioso rammarico,  
                                      ch'in sen per te mi pullula.

ENDIMIONE                    Lasciami, chi t'offese?  
                                      Ch'ingiuria t'ho fatt'io  
                                      o semicapro dio?

GIOVE                         Qual furia agita Pane?  
(in Diana)

PANE                         Ecco il tuo vago o perfida,  
                                      incatenato, e fattomi  
                                      prigion da fato prospero  
                                      sugl'occhi tuoi, ch'abborrono  
                                      la figurata, e mistica  
                                      mia mostruosa immagine.  
                                      Quei livori, che vedonsi  
                                      nelle tue guance candide  
                                      sono pur le memorie  
                                      de' baci soavissimi,  
                                      ch'i labbri tuoi mi dierono.  
                                      Or perché sprezzì, e fuggimi  
                                      incostante, e contraria?  
                                      Ahi, che nota è l'origine  
                                      dell'amor tuo volubile.  
                                      Costui ch'in pianto stillasi  
                                      è del mio mal la causa;  
                                      ma far di lui spettacolo  
                                      funesto e miserabile  
                                      voglio a quei rai, che, fulmini  
                                      fatti per me, m'uccidono.

MERCURIO                    Da questi intrichi usciamo,  
                                      partiam, Giove partiamo.

GIOVE Satiro dispettoso  
(in Diana) uccidi pur, carnefice, a tua voglia,  
non avrai mai salute all'aspra doglia.

ENDIMIONE Dove vai diva? Aita.  
Parti? Perdo la vita.

## Scena dodicesima

*Pane, Silvano, Il satirino, Endimione.*

PANE E SILVANO Fermati o mobile.  
A par del turbine,  
così tu l'anima  
lasci all'arbitrio  
di cor, ch'infuria?  
D'acerba ingiuria  
feroci vendici  
quel duol, ch'annidasi  
nel petto lacero  
si estirpi, e uccidasi,  
con l'altrui strazio,  
di vendetta il desio se n' resti sazio.

ENDIMIONE Oh dio così abbandoni  
sul margo del sepolcro il tuo fedele?  
Oh dio così crudele  
mi lasci agonizzante?  
Mira almen la mia morte, amata amante.

PANE, SILVANO E IL SATIRINO

Miserabile,  
che credevi a donna instabile?  
Variabile  
è la tua fede, e detestabile.  
Miserabile,  
che credevi a donna instabile?

ENDIMIONE Amor, se non m'ascolta  
la dispietata mia, qui drizza l'ali,  
difendami i tuoi strali.

PANE, SILVANO E IL SATIRINO

Miserabile,  
dunque spero in dio mutabile?  
Egl'è inabile,  
né ti sente, arcier vagabile.  
Miserabile,  
dunque spero in dio mutabile?

ENDIMIONE Uccidetemi dunque  
dalle speranze mie  
povero derelitto;  
tolga il martir la morte ad un afflitto.

PANE Poiché morir desideri  
vo', che tu formi gl'aliti  
per eternarti il flebile  
privo di libertà.

ENDIMIONE O dèi, che crudeltà.

PANE, SILVANO E ENDIMIONE

Pazzi quei, ch'in Amor credono.  
Son baleni che spariscono.  
Le dolcezze e in fiel forniscono  
suoi piaceri, o mai si vedono.  
Pazzi quei, ch'in amor credono.

## Scena tredicesima

### *Il satirino.*

Pazzi quei, ch'in Amor credono?  
Son pazzi tutti gl'uomini.  
Pazzo è il mondo, che l'illecito  
suo gioir segue sollecito,  
né v'è cor, che non lo nomini.  
Pazzi sono tutti gl'uomini.  
Pazzi, quei ch'in amor credono?  
Pazze son tutte le femmine,  
che con piante ancora tenere  
lo ricevono con Venere  
nelle luci, o stelle gemine.  
Pazze son tutte le femmine.



## Scena quattordicesima

### *Linfea, Il satirino.*

LINFEA

D'aver un consorte  
io son risoluta  
voglio esser goduta.  
Non vo' sterilire  
sul vago fiorire  
degli'anni ridenti:  
i dolci contenti,  
che l'uomo sa dare  
anch'io vo' provare.  
D'aver un consorte  
io son risoluta  
voglio esser goduta.

IL SATIRINO Ad impazzir principia  
la sprezzatrice rigida.  
Vo' castigar l'ingiuria  
con vendetta di zucchero.

LINFEA

Amor ti prego,  
che vago, e gradito  
mi trovi un marito.  
Non vo' più tra selve  
seguire belve  
nemica a me stessa.  
Il core confessa,  
che più non può stare  
anch'egli ad amare.  
D'aver un consorte  
io son risoluta  
voglio esser goduta.

IL SATIRINO Uscite amici satiri,  
questa fera prendetemi.

LINFEA Compagne soccorretemi.

*Alle voci del Satirino, escono dalla foresta due Satiri, ed a quelle di Linfea, quattro Ninfe armate di dardi, quali con attitudini di voler ferire le semibestie, e questi di schernirsi da ferri minacciosi, figurano un ballo, il cui fine è la ritirata de' Satiri.*

## Scene inserite nella favola dopo la scena quarta dell'atto secondo

*Un Bifolco d'Ermione.*

BIFOLCO

Al lupo, dalli, dalli al lupo, al lupo:  
un'agna ci rubò  
il ladrone vorace,  
sugl'occhi l'involò  
del can custode, audace,  
pria che s'imboschi, e vada al nido cupo  
se li tolga la preda; al lupo, al lupo.

Ma non v'è, l'ho smarrito:  
uscì dalla pianura. Ei ristorato  
sarà dal furto grato,  
ed io qui stanco resto, e in un schernito.  
Io così non la voglio  
io così non la sento.  
Vo' attendere all'armento  
né aver di gregge cura, a Pan lo giuro.  
Vo' con Endimione  
intendermi al sicuro.  
Oh quest'è un grand'imbroglio,  
io così non la voglio.  
Ma, dal corso lasso,  
tolto in mano chi serba il mio ristoro,  
m'affido sovra il sasso.  
Dolcissimo Lieo  
bevendoti ogni spirto in me ricreo.

Chi beve  
riceve  
nel core, nel petto  
soave diletto.  
Oh vino  
rubino  
da Bacco stillato,  
per te spiro il fiato.  
Quel piè,  
che spremé  
licore s'è eletto  
sia pur benedetto.  
Ah poverino me.

Più non getta il bottaccio, ohimè, ohimè  
 goccia goccia sì, sì:  
 gustoso libamento. Ei si smarrì.  
 Voto è rimasto il vaso,  
 s'ìl palato ti perde  
 prezioso amor mio, ti gode il naso:  
 nell'odorar le tue reliquie, io sento  
 delle perdite tue dolce il tormento.  
 Ma qual pigrizia è questa?  
 S'entri nella foresta,  
 si torni alle capanne. Oh, oh oh, oh,  
 forza nel piè non ho.  
 Ma che, ma che, ma che?  
 Non mi vacilla il piè.  
 Ho pur la cesta scema,  
 è la terra che trema.  
 Di più, di più, di più,  
 il sol dal carro suo cade all'ingiù.  
 Stravaganze novelle  
 cadono con il sole anco le stelle.

*Linfea, il Bifolco.*

LINFEA

Soave pensier  
 principio d'amor,  
 comincia il mio cor  
 quel dolce a sentir,  
 ch'arrecca il gioir.  
 Con voi, vaghe piante,  
 vo' vivere amante.

BIFOLCO Ve', ve', ve', ve', ve', ve';  
 di Pan la luna accesa  
 in terra, in terra è scesa.

LINFEA Ecco d'Endimione, ecco il Bifolco:  
 voglio con lui scherzare.  
 Addio vago pastore  
 vo cercando amatore,  
 mi vorresti tu amare?

BIFOLCO

Amare non vo',  
amor cosa sia  
ancora non so.  
Quest'urna mi dà,  
mi versa, mi piove  
dolcezze, che Giove  
in cielo non ha.  
Amare non vo',  
amor cosa sia  
ancora non so.

LINFEA Se vuoi sentir diletto  
ricevilo nel petto.

BIFOLCO Ch'egli m'entri nel seno?  
Taci sorella cara,  
ho inteso a dir, ch'egli è una cosa amara.  
Vo', che per questa canna  
solo mi vada a rallegrare il core  
del mio Bacco il licore,  
la purpurina, e distillata manna.  
Ma che dimoro teco umida luna?  
Ci separi e divida un colle alpino,  
tu sei dell'acqua amica, ed io del vino.

Bottaccio, che vuoto,  
ti sento d'umor,  
deposito il cor  
in te, che mi spiri  
graditi sospiri:  
tra i balsami tuoi,  
starasene ei teco  
infin, che di greco  
ricolmo verrai.  
Ah lento, che fai?  
A empirti me n' vo.  
Ma terra, ma, ma  
raffrena i tuoi moti;  
ancora ti scuoti?  
Il piede cadrà.  
Ma terra, ma, ma.

LINFEA Pane l'aiti. Quasi  
nell'entrar della selva il capo franse;  
al tugurio lontano  
certo costui non giunge, ed ebbro, e sano,  
né porta alle sue paglie i membri interi.  
Torno a voi, torno a voi dolci pensieri.

Se bene nel sen  
non chiudo l'arcier,  
ch'è fiamma, è calor,  
pensando al su' ardor  
principio a goder  
con voi, vaghe piante,  
vo' vivere amante.

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

*Le fonti del Ladone.*

*Calisto.*

Restino imbalsamate  
nelle memorie mie  
le delizie provate.  
Fonti limpide, e pure  
al vostro gorgoglio  
la mia divina, ed io,  
coppia diletta, e cara  
ci baceremo a gara,  
e formeremo melodie soavi,  
qui dove con più voci Eco risponde,  
unito il suon de' baci, al suon dell'onde.

T'aspetto, e tu non vieni  
pigro, e lento  
mio contento;  
m'intorbidi i sereni;  
anima, ben, speranza,  
moro nella tardanza.  
T'attendo, e tu non giungi.  
Luminosa  
neghittosa,  
con spine il cor me pungi.  
Deh vieni, e mi ristora,  
moro nella dimora.

## Scena seconda

*Giunone, le Furie, Calisto.*

GIUNONE Dalle sponde tartaree a questa luce  
gelosia vi conduce,  
non men furia di voi, triste sorelle.  
L'acherentee facelle,  
gl'aspidi preparate, il mio dolore  
vo' medicar col toscano, e col rigore.

LE FURIE

Imponi, disponi, de' nostri veleni,  
impera severa al foco, alla face,  
tormento non lento al tuo contumace  
porremo, daremo infino che s'abbia  
spiantata, smorzata l'accesa tua rabbia.

CALISTO Mi si fa gelo il sangue.  
Qual orridezza miro?  
Non la possono gl'occhi, ohimè, soffrire;  
tutta terrore altrove il piede io giro.

GIUNONE Putta sfacciata, e rea, credi fuggire  
degl'adulteri tuoi sozzi e nefandi  
i castighi sovrani, e memorandi?

(Calisto in orsa)

Ora nelle mie piume  
ti conduca il tuo Giove,  
e in libidini nove  
dalle tue sordidezze  
tragga le sue dolcezze.  
A fremiti indistinti,  
che formerà quella tua bocca oscena  
i sospiri accompagni, e rese impure  
le labbra sue, che generaro il mondo  
baci della sua fera il volto immondo.  
Errerai per le selve, e per i monti  
fatta d'orsi compagna, e sempre teco  
per boschi, e per caverne  
sarà lo sdegno mio rapido, e cieco.  
Ecco germane inferne  
chi tormentar dovete;  
ve la consegno, andate,  
e per colli, e foreste ella agitate.

LE FURIE

A mille faville del nostro Acheronte,  
ardenti, ferventi la fera accendete,  
ogn'angue nel sangue ammorzi la sete:  
s'offenda, l'orrenda, ch'offese Giunone,  
sdegnosa, gelosa, la deà ciò n'impone.

## Scena terza

### *Giunone.*

Racconsolata, e paga  
torna all'Etra Giunone:  
alla punita vaga  
del tuo sleal tonante, hai sciolto il gelo,  
non ti sarà più tormentoso il cielo.  
In guisa tal si devono punire  
del letto marital l'offese amare:  
e così castigare,  
se potessero, ancora  
dovrebbero le donne i lor mariti,  
che sazi d'elle, ognora  
ravvivano nel sen novi appetiti.  
Mogli mie sconsolate  
noi sempre siam l'offese, e abbiamo il torto.  
Lasciate dal conforto  
morian spesso di sete in mezzo al fiume.  
La notte nelle piume,  
stanchi ne' gusti loro i rei mariti,  
stan sempre sonnacchiosi, o risentiti.  
Perché noi non gridiamo  
ci dan de' baci insulsi, e senza mele,  
e le nostre querele  
sprezzano, quasi di serventi, o schiave.  
Sarà il giogo soave,  
quando sapremo oprare audaci, e scaltre,  
ch'il nostro dolce non trapassi ad altre.

## Scena quarta

### *Mercurio, le Furie, Giove, Calisto.*

MERCURIO Perfide, ancora osate  
di tormentar le contentezze a Giove?  
Scendete a' vostri abissi, e ripiombate  
sien da voi flagellati  
i colpevoli mostri, i rei dannati.



- GIOVE Bella mia sospirata,  
semplicetta ingannata  
dagl'affetti amorosi  
di quel supremo dio, che regge il mondo,  
dall'intimo, e profondo  
del latteo sen scaccia il terror, che fiero  
l'anima ti sgomenta: entro del core  
t'infonde le sue glorie il tuo motore.
- CALISTO O re dell'universo  
ricreata mi sento  
al tuo divino accento.  
Degl'aspidi nocenti  
più le rabbie non provo,  
delle facelle ardenti  
mi s'ha l'incendio estinto; io mi rinnovo  
formo voci, e parole  
riumanata, e miro  
nella prima figura il cielo, il sole.
- GIOVE Te mineran poch'anni  
di serpi loro in globi i presti corsi  
che su quei, che tu miri eterei scanni  
vestita di zaffiri,  
di stelle indiademata,  
con la prole comune,  
ad onta di Giunon divinizzata,  
accrescerai piropi al firmamento,  
ed al dolce contento  
di celebre armonia  
l'ambrosia beberai; resa infinita,  
e del mio sempiterno eterna vita.
- CALISTO Eccomi ancella tua.  
Disponi a tuo piacere,  
monarca delle sfere,  
di colei, che creasti,  
che con frode felice, o mio gran fato  
accorla ti degnasti  
nel tuo seno beato.
- GIOVE Regular del Destino  
anco Giove non puote i gran decreti:  
sotto il manto ferino  
convien, che tu ritorni,  
per i patrii contorni  
in orsa errando, infin, che si consumi  
l'influsso reo, che registrato vive  
negl'eterni volumi.

Continua nella pagina seguente.

GIOVE Sempre però invisibile custode  
t'assisterà Mercurio, e sempre avrai  
teco, gelosi, i miei pensieri, e rai.  
Ma pria, ch'il velo irsuto  
ti ricopra le membra, o mia dolcezza,  
l'immortale bellezza  
dell'Empireo, in cui devi  
fasta diva, albergar, mostrar ti voglio.  
Il futuro cordoglio  
di tuoi selvaggi errori  
preziosi licori  
raddolciranno, onde tu lieta poi,  
piena d'alto ristoro  
in forma vil non sentirai martoro.

CALISTO Tanto caduca, e frale  
creata umanitate  
non merta ottimo nume:  
pure di tua bontade  
d'innalzar l'opre sue sempre è costume.

GIOVE Al cielo s'ascenda.

MERCURIO Al cielo si vada.

GIOVE E MERCURIO È questa la strada,  
che rende immortale.

GIOVE Mio foco fatale,  
son Giove, e tormento.

CALISTO Beata mi sento  
a questa salita.

GIOVE Per te mia tradita.

CALISTO Mercé del mio dio.

CALISTO E GIOVE O dolce amor mio.

MERCURIO A questi ardori  
scocchi, baleni,  
doppi splendori  
l'arcier di Delo.

CALISTO, GIOVE E  
MERCURIO Al cielo, al cielo.

## Scena quinta

### *Endimione, Silvano, Pane.*

ENDIMIONE

Che non l'ami volete?  
Non posso, no.  
Io morir vo.  
Uccidete, uccidete.

SILVANO Più, che sciocco, esser puoi libero  
col negare amore, e l'idolo.  
Che di te cura non prendono,  
e morir prima desideri,  
che formar questo ripudio?

PANE Porta il vento, come polvere  
giuramenti, e non si possono  
scior così d'amore i vincoli.  
Dunque a un sì, dovrossi credere,  
di quel reo che vive in carcere?

ENDIMIONE S'appunto, traditrice  
degli affetti del core,  
vi rispondesse la mia bocca un sì  
di rinnegar la dèa, che mi ferì,  
non li credete. Il fulgido suo volto,  
s'amano l'ombre, anco amerò sepolto.

-----  
Che non l'ami bramate?  
Non posso, no.  
Pria morir vo'.  
Svenatemi, svenate.

PANE E SILVANO

Legato agl'aceri  
costui si maceri;  
e Delia misera  
qui venga poscia  
a far l'esequie  
alla sua requie.

## Scena sesta

*Diana, Endimione, Pane, Silvano.*

DIANA Numi vili, e plebei  
nelle griotte apprendeste  
dalle fere compagne, ad esser rei.

ENDIMIONE Me felice. Qui arriva  
la mia lucida diva.

DIANA Lasciate gl'innocenti,  
se i miei dardi pungenti  
irritar non volete. Il piè caprino  
v'inselvi, o vi ritragga agl'antri cupi,  
sconosciuti dal sol, tra gl'orsi, e i lupi.

PANE O cruda trivìa  
perché al mio gemere  
tuo core impietrasì?  
Perché al mio piangere  
tuo petto indurasì?  
Perché volubile  
sdegni quel nobile  
del mondo, simbolo,  
che lusinghevole  
baciasti un secolo?

SILVANO E PANE Torna piacevole  
bella trigemina,  
e gioie semina  
nel sen d'un languido,  
a cui ti fecero  
doni pieghevole  
torna piacevole.

DIANA Mentite semibelve,  
e calunnie sfacciate  
tessete, fabbricate.  
Non amò Cinzia, e s'ama  
ama indole acuta, e la virtude  
di nobile pastor, che stende i voli  
dell'intelletto suo di là da poli.  
Ma partite vi dico o dèi villani,  
e sfogate de' cori  
con pari forme i disonesti ardori.

SILVANO Pane, l'ore si gettono  
a trar il mel dagl'aspidi.  
Partiamo, e col suo astronomo  
quest'orgogliosa lascisi,  
e per vendetta gridasi  
della mordace ingiuria.  
Cinzia la casta dèa, tutta è lussuria.

PANE Sì sì Silvan, si pubblici  
di costei la libidine  
da un contrario cupidine.

SILVANO E PANE Rapiti dalla furia  
Cinzia la casta dèa tutta è lussuria.

## Scena settima

### *Diana, Endimione.*

DIANA Ti segua questo dardo  
coppia sozza, e difforme;  
io calcherei quell'orme  
saettatrice fiera,  
vendicatrice arciera,  
ma non vo' lasciar solo  
tra questi orror selvaggi  
chi mi dà luce a' raggi.

ENDIMIONE

Vivo per te pietosa,  
spiro per te clemente,  
gioia mia luminosa,  
pena mia risplendente.  
Pria, che te rinnegare  
morir, morir volea  
martirizzato, o dèa.

DIANA Tanto dunque tu m'ami?  
Chi me l'attesterà?

ENDIMIONE Il cor, che teco sta;  
con l'alma congiurato  
nel tuo petto volò.  
Io vivo effeminato, e cor non ho.

DIANA Incatenare io voglio  
occhi miei chiari, e belli,  
questi vostri ribelli:  
temo, ch'a voi tornati  
vadano in altro seno  
per essere adorati.

ENDIMIONE Sarà la prigionia  
dell'anima, del core  
felice o cor mio caro, anima mia  
scusa mio dolce amore  
se liberi gl'affetti  
con troppo arditi detti  
la lingua innamorata esprime, e spiega:  
l'umiltà del mio stato, e l'espressiva  
innalza, e affida la tua grazia, o diva.

DIANA Se son qual tu mi chiami,  
perché meco complisci, o mio vezzoso?  
Lusinghiero amoroso  
contentezza maggiore  
la deitade mia provar non puole,  
quanto sentir le dolci tue parole  
chiamarmi anima, e core.  
Ma vo', che tu abbandoni  
questi boschi pelasgi, e questi monti  
per fuggire i rigori  
de' numi delle selve, e de' pastori.  
Gelosa del tuo bene  
condur ti voglio sulle ionie arene.  
Là del Latimio eccelso  
segretarie le cime  
de' nostri ardor faremo:  
tu modesto, ed io casta  
lassù ci baceremo.

ENDIMIONE Il bacio, il bacio basta  
ad amatore onesto;  
il bacio sol desio, non chiedo il resto.  
Son del senso signore  
né il foco vil m'incenerisce il core.

DIANA E ENDIMIONE

Dolcissimi baci  
un nettare siete,  
che sempre le faci  
d'amor accrescete.  
Il bacio che muore  
al bacio dà vita,  
la gioia è infinita.  
Ch'indugi, e dimore?  
Il labbro  
ch'è fabbro  
di tanta dolcezza  
se n' vada a baciare,  
mio ben, mia bellezza.

---

## Scena ottava

*L'empireo.*

*Coro di Menti celesti, Calisto, Giove, Mercurio.*

CORO DI MENTI CELESTI

Le stelle più belle  
sfavillino,  
e brillino.  
L'alto motore  
novo splendore  
a ciel prepara.  
A Giove cara  
quassù goderai  
vestita di rai.  
Le stelle più belle  
sfavillino,  
e brillino.

CALISTO È l'anima incapace  
di tante glorie, e nelle glorie immersa,  
terrena pellegrina,  
della patria divina  
la notizia già persa  
chiusa nella materia, in parte acquista.  
Oh splendore, oh bellezza, oh pompa, oh vista.

GIOVE Questi alberghi stellati  
 siano tuoi nidi, e morta anco la morte,  
 disciolta la compagine del mondo,  
 estinto il sol, che biondo  
 la terra indora, e che gl'arrega il giorno;  
 in quest'alto soggiorno  
 fatto di pure, e incorruttibil tempre,  
 meco bella vivrai gl'anni di sempre.

CALISTO

Anima senti  
 qual stanza rara  
 a te prepara  
 premio d'amor,  
 il tuo motor?  
 Allegrezza, ho pieno il petto  
 di diletto,  
 né puoi tu  
 nel cor mio capire or più.

CORO

Il ciel rida  
 a' contenti  
 della fida  
 al gran dio degl'elementi.  
 Dive menti  
 ancor noi la melodia  
 raddoppiamo, e l'armonia.

GIOVE Arciera mia, discendi,  
 e nella doppia carcere terrena  
 raddolcita la pena  
 d'esser quassù rapita in breve attendi.  
 Vanne Mercurio seco,  
 e difensore, ignoto al lume umano,  
 per l'erta, e per il piano  
 seguirai l'orsa bella  
 destinata già stella.

MERCURIO D'obbedirti mai stanco,  
 gl'assisterò, dio tutelare, al fianco.

CALISTO Mio tonante.

GIOVE Vaga amante.

CALISTO Lieta.

GIOVE Mesto.



CALISTO Parto.

GIOVE Resto.

MERCURIO Presto il fato v'unirà.

CALISTO Vado o Giove.

GIOVE O bella va'.

CORO

Va', va' beata  
da questo polo,  
ch'in breve a volo,  
tutta adornata  
d'eterni rai,  
ritornerai.

## Dopo la scena terza dell'atto terzo

*Il Bifolco nelle fonti del Ladone.*

Gira, volta, cammina  
mi son condotto alfine alla cantina:  
io non formava  
io non formava passo,  
che non nascesse un sasso:  
sterpi, tronchi, incontrai, che camminavano,  
farfalle, che m'orbavano,  
zanzaroni giganti  
a torme, ed a masnade.  
Oh maledette strade.  
Ma fuori di periglio  
non vo' pensarvi più.  
A bere s'attendi. A ber, su, su.  
Di qual esser vuoi pieno  
caro vuoto mio vaso?  
Del biondo, o del vermiglio?  
Io voglio il tuo consiglio;  
il nero con tua pace  
a me più aggrada, e piace.  
Ma vo' mutar bevanda  
questa volta a capriccio.  
Ohimè tutto m'arriccio,  
spirto, fiato non ho.  
Versa la botte il vin, chi la sbucò?  
Qual Licurgo maligno  
spande d'Osiri per disprezzo il sangue?  
A tue ferite o doglio il meschin langue.  
Bottaccio empito sei.  
Vi lascio in cura il resto amici dèi.

Dolce vita  
saporita  
del mio cor  
buon licor  
che vuoi tu, che vuoi lasciarmi?  
Vieni vieni a rifiorarmi  
entra, entra: ti ricevo.  
Fiasco mio gorgoglia, io bevo.

Qual insipido è questo?  
Io sono assassinato,  
son morto avvelenato.  
Ah meschinaccio me  
acqua, acqua quest'è.  
Da tosco tale infetto  
da me bottaccio reo lontan va', va'.  
Acqua nel ventre mio non entrerà.  
Per un bicchier divino  
tutto il mare darei  
de' ricchi Nabatei.  
Vo' bevendo morir nella cantina,  
e farmi seppellire entro una tina.  
Ma chi beve, non more;  
l'anima è il sangue, e 'l vino  
forma il sangue più fino.  
Dunque chi beve più, viver più deve:  
al vino, al vin; che vive più, chi beve.

---

# INDICE

---

Interlocutori.....3	Scena seconda.....27
All'illustrissimo.....4	Scena terza.....29
Delucidazione della favola.....5	Scena quarta.....29
Prologo.....6	Scena quinta.....30
Scena unica.....6	Scena sesta.....31
Atto primo.....8	Scena settima.....32
Scena prima.....8	Scena ottava.....34
Scena seconda.....9	Scena nona.....36
Scena terza.....12	Scena decima.....37
Scena quarta.....13	Scena undicesima.....38
Scena quinta.....13	Scena dodicesima.....39
Scena sesta.....15	Scena tredicesima.....40
Scena settima.....15	Scena quattordicesima.....41
Scena ottava.....16	Scene inserite nella favola dopo la
Scena nona.....18	scena quarta dell'atto secondo.....42
Scena decima.....19	Atto terzo.....46
Scena undicesima.....20	Scena prima.....46
Scena dodicesima.....21	Scena seconda.....46
Scena tredicesima.....21	Scena terza.....48
Scena quattordicesima.....23	Scena quarta.....48
Scena quindicesima.....23	Scena quinta.....51
Atto secondo.....26	Scena sesta.....52
Scena prima.....26	Scena settima.....53
	Scena ottava.....55
	Dopo la scena terza dell'atto terzo....58

---

## BRANI SIGNIFICATIVI

---

Al cielo s'ascenda (Giove, Mercurio e Calisto) .....	50
Pane, l'ore si gettono (Silvano e Pane) .....	53
Vivi, vivi, a' nostri amori (Diana e Endimione) .....	28